

**IL CENCELLI DELLA DESTRA.**

# Ultimatum di Fini e la Rai si ribella

## «Scalfaro garantisca la legalità»

Gianfranco Fini a Mixer, tra il bastone e la carota. Bastone per Maroni, Pannella, per il procuratore Caselli. E per i professori della Rai, ai quali chiede di andarsene «entro 15 giorni» (e Giulietti invoca l'intervento del capo dello Stato per garantire la legalità). Carota per Berlusconi, Scalfaro («per me deve restare») e Spadolini. E sul 25 aprile... «La sinistra vuole creare un clima d'odio tra gli italiani... Quei ragazzi di Salò...»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. A un certo punto, a metà dell'intervista, Giovanni Minoli non resiste alla tentazione: «Lei parla come un democristiano». Cioè, dice e non dice. Rassicura e fa intendere. Da una gomitata poi soccorrerlo. Diluisce le intenzioni tra mille parole in più di quelle necessarie... Tecnica eminentemente forlaniana, verrebbe da dire. «Prima delle elezioni era più chiaro», gli rammenta Minoli.

**Il bastone e la carota**

Fini sorride, allunga il collo, scuote la testa. Stanno faccia-a-faccia, possibile epurato e possibile epurato. «Mi auguro di parlare come prima...», dice. Macché: nel pomeriggio, a via Teulada, mentre registra la puntata di Mixer in onda in serata, il leader di An si infiamma solo verso la fine, quando si finisce col parlare del 25 aprile e del fascismo. Ma per il resto, bastone e carota, carota e bastone, come il Biancofiore dei bei tempi. E poi, dice Fini, «non devo più avere il dispiacere del tutto sentenziato dal democristiano, una volta tanto, anziché del fascista».

Il bastone (metaforico) ovviamente lo usa alla grande. Contro Roberto Maroni, ad esempio, ministro dell'Interno in pectore di Bossi: «Ho qualche dubbio che possa diventare». E contro Marco Pannella, che smania per gli Esteri e che proprio due giorni fa, *puffetel*, con un colpo di bacchetta ha trasformato l'alleanza di destra in alleanza, pensa? tu, liberal-democratica. Pronto per la Farnesina, allora? Come lo vede Fini? «Lo vedo male, io non sono affatto favorevole. Credo sia molto difficile che diventi ministro degli Esteri». Ecco fatto, questione chiusa.

Un maxi-bastone viene agitato anche per i padroni di casa di via Teulada, i professori della Rai, ai quali Fini, senza tanti complimenti, dà gli otto giorni. «Mi auguro che rimettano il loro mandato ai nuovi presidenti della Camera», dice. Subito? «Possono metterci 15 giorni», concede benignamente (e si becca una valanga di reazioni negative, a cominciare da Giuseppe Giulietti, che chiede a Scalfaro di inter-

venire «per garantire il rispetto della legalità»). Bastone agitato anche davanti al procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli, che aveva duramente contestato la «lista di epurazione» pubblicata sull'*Italia Settimanale*, rivista della destra, dove il suo nome era in bella vista: «Ha detto una grande stupidaggine». E la dimostrazione del nervosismo di alcuni esponenti della sinistra che non hanno argomenti.

**«Un garante per Berlusconi»**

Poi, le carote. Per Berlusconi, innanzi tutto. Anzi, altro che carota!

**Protestano giornalisti e dipendenti: ci vedono sempre come premio di maggioranza**

Molte e durissime le reazioni suscitate dal primo atto di epurazione lanciato dal leader di un proprio dagli schermi Rai. Il primo a contestare Fini è stato il pedissequo Vincenzo Vita che parla di «spirito maccartista». «È un sintomo del clima autoritario che anche nell'informazione cominciamo a respirare e il logico sviluppo delle avvisaglie di questi giorni fatte di minacce e di liste di proscrizione. Ciò non può tollerare per la legge di riforma da tutelare il servizio pubblico dalle vecchie logiche di appartenenza», ironico il professor Paolo Murialdi, uno dei bersagli di Fini come membro del cda Rai: «Almeno ciò che dice l'on. Fini si mantiene su un tono gentile, mentre altri, in questi giorni ci hanno rivolto duraggine e contumelie...».

«Vittima la protesta del sindacato Unigraf: il nuovo Fini dimostra di aver appreso la lezione del vecchio Barnabè. Possono cambiare i colori, ma sembra inestirpabile la concezione della Rai come premio di maggioranza». Anche Cgil, Cisl e Uil respingono l'attacco di Fini e dicono «no» alle dimissioni del consiglio di amministrazione della Rai.

Una super-rapa succulenta e dolce, per il Cavaliere. Dove la dolcezza sta negli interessi del padrone della Fininvest. «Deve dare assoluta garanzia che la sua azione di governo sarà determinata non da interessi personali, ma generali». Bello, e come? «Ci sarà un garante». Sì, magari Gianni Letta... Ma non sarebbe meglio se, come ha suggerito Bossi, si presentasse a Palazzo Chigi «nudo», senza tutto l'impero di Arcore sul groppone? «Non si può vendere nell'arco di 15 giorni. E non si può aspettare sei mesi per fare il presidente del Consiglio», nota magnanimo Fini. E Scalfaro, contro il quale An faceva fuoco e fiamme fino a poco tempo fa? «Resta. Per quanto mi riguarda è un punto certo». Carotina anche per Spadolini alla presidenza del Senato: «Ce la può fare, a condizione che non sia una scelta di tipo consociativo».

E Bossi? Acido-amabile, nei suoi confronti, Gianfranco Fini: «Ha capito che oltre ai comizi bisogna fare i ragionamenti... E lui adesso che deve spiegare perché fa il governo con me». E visto che il senatore va in giro a raccontare che Berlusconi ha i nervi fragili, il segretario di An, che del Tavor pare non aver bisogno, risponde in sua voce: «Senti da che pulpito viene la predica!». E il federalismo, che Bossi vuole subito, al più presto, al massimo intorno a Ferragosto? Scansa, Fini, scansa, come un vero dici: «Tra sei mesi mi auguro che ci sia un modello di Stato, non basato sulle tre macroregioni di Miglio...». E di Cossiga, del «caro picconatore»? «Ha perso la battaglia». Peccato. A forza di parlare di tutto, si finisce pure con il parlare di Funari, Francesco Storace, il portavoce di Fini, lo aveva proposto addirittura per la Rai. Lui, il capo, fa spallucce: «Credo che Storace abbia voluto pagare un tributo di amicizia nei confronti di Funari...».

**«Quei ragazzi di Salò...»**

Gira e rigira, il si finisce: al fascismo. Questione che, alla fine, Fini si ritrova sempre tra i piedi. Anche perché «una volta lui, spesso i suoi - se lo vanno a cercare. In mattinata l'ufficio stampa di An aveva diffuso un comunicato per far sapere di condividere «le nobili parole» di Scalfaro. Poi, però, parlando del 25 aprile... «Ci sono segnali che vengono tutti da sinistra. C'è il desiderio di riportare il clima di odio fra gli italiani... Temo che qualcuno voglia soffiare sul fuoco...». E riecco Mussolini («Ho espresso la mia opinione, non invito gli italiani ad avere un modello») e la Repubblica di Salò: «Si trattava di ragazzi che credevano di servire la patria...». Un dici vire, però, questo non l'avrebbe mai detto...

Il leader missino a Mixer: via il Cda entro 15 giorni E poi ricorda «quei ragazzi della repubblica di Salò»



Il raduno della Lega, domenica scorsa a Pontida

Luca Bruno / Ap

## Ci provano Pivetti, Rocchetta, Peraboni. E Marano vuole la commissione di vigilanza Rai

# Caccia alle cariche nel Carroccio

Prima girandola di nomi dopo il giuramento di Pontida. Mentre Maroni insiste nel rifiuto della presidenza della Camera, prendono quota le candidature «ministeriali» di Vito Giutti (Industria con relativo controllo antitrust) e di Giancarlo Pagliarini (Tesoro). Promozioni in vista anche per Giuseppe Leoni, Irene Pivetti, Franco Rocchetta, Corrado Peraboni e Marcello Lazzati. Al neoeletto Antonio Marano la commissione di vigilanza Rai?

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Ottenuto il mandato popolare di Pontida e messa in moto la macchina delle trattative dentro il polo, in casa della Lega si comincia a sfogliare la margherita sul «come» e «con chi» partecipare all'avventura di Governo. Dopo lo spettacolare giuramento, Umberto Bossi ha rapidamente radunato il Consiglio federale. Luogo della seduta, un ristorante nei dintorni del «mitico prato». Lì sono girati i nomi dei personaggi che in qualche modo potrebbero rivestire alcuni ruoli principali: nel Governo, nelle istituzioni, nelle commissioni parlamentari. Una girandola di candidature tutta da verificare sul campo. Cominciando dai vertici, la vicepresidente del Consiglio resta sempre un obiettivo ambito. In quel ruolo il più accreditato è Bobo Maroni, che però l'altra parte del polo, massimamente Forza Italia dal momento che Fini storce il naso, vorrebbe destinare alla poltrona di presidente della Camera. «No, io quel posto non lo voglio... Ci

vada Mastella», continua intanto a ripetere l'interessato. E c'è da capirlo. Se accettasse sarebbe come aver imbalsamato la pedina di manovra più importante nelle mani di Bossi. Meglio allora la riconferma in un ruolo più marcatamente politico, come la presidenza del gruppo di Montecitorio. C'è poi il capitolo della presidenza del Senato. Qui la Lega sembra irremovibile sul nome di Speroni. Candidatura di bandiera? Sì e no. No, perché l'interessato ci tiene davvero al ruolo di direttore dell'orchestra di Palazzo Madama. Sì, perché la Lega all'ultimo momento potrebbe tirare fuori un pezzo da novanta. Il professor Miglio? Qualche vocina comincia a girare...

**Falso obiettivo**

Venendo ai ministri, la Lega a parole sembra decisamente orientata a reclamare a gran voce quello degli Interni. Ancora ieri Luigi Rossi ha rivendicato al Carroccio la poltrona del Viminale. Il fuoco di sbarramento è intenso. Non solo Al-

leanza nazionale continua a dire di no, ma sarebbe sceso in campo lo stesso Scalfaro a «sconsigliare» un simile azzardo e Berlusconi pare molto sensibile ai «suggerimenti» provenienti dal Quirinale. Comunque per dovere di cronaca, va registrato che ancora una volta il nome circolante per quella scottante poltrona resta quello di Maroni. Ma forse anche per la Lega il Viminale resta un falso obiettivo, una mossa diversiva per ottenere altri due ministeri cui invece tiene molto: il Tesoro e l'Industria. In questo caso l'accoppiata sembra già bell'e pronta. Sulla prima poltrona potrebbe sedere l'economista Giancarlo Pagliarini, mentre sulla seconda potrebbe accomodarsi l'industriale bresciano Vito Gnutti, il quale tra l'altro controllerebbe anche la procedura delle leggi antitrust, che verrebbero assegnate proprio al suo ministero. Per un posto al sole nel Governo è in lizza anche Giuseppe Leoni, il «fratello maggiore» di Bossi. La sua destinazione potrebbe essere l'Ecologia.

**In lizza la Pivetti**

Ed ecco come si presenta il cartellone dei comprimari, si fa per dire, che corrono per posti di responsabilità vari. In cima alla lista spunterebbe il nome della supercattolica Irene Pivetti, dirottata a far da spalla al presidente della Camera. Insomma, indipendentemente dal titolare la vicepresidente di Montecitorio alla vulcanica rappresentazione leghista potrebbe mettere tutti d'accordo. Ma anche per il rige-

nerato Franco Rocchetta, sempre in odore di eresia, sarebbe già stato confezionato un premio di consolazione, magari in cambio di una sua fedeltà un pochino più solida ai disegni di Bossi. Il miracolo sarebbe rappresentato dalla presidenza della commissione Esteri della Camera. Sempre proseguendo nell'elenco degli attori in procinto di recitare una parte di spicco va segnalato il nome nuovissimo di Antonio Marano, amministratore unico di Rete Varese, un pallino di Bossi che ha già indicato come il «piccolo Berlusconi». L'intenzione del gran capo sarebbe quella di affidare a Marano la commissione di vigilanza Rai. L'idea circola da tempo e il giovane neoelito deputato, famiglia e origini di sinistra («In casa mia si è sempre mangiato pane e falce e martello»), ora leghista di ferro, ha già avuto modo di rispondere. «Sono pronto...». Altra possibile promozione in vista per Corrado Peraboni, giovanissimo avvocato alla seconda esperienza parlamentare. A lui toccherebbe il compito di guidare la commissione Bilancio della Camera. Anche Corrado Peraboni, leghista duro e puro, fa parte di quella schiera che non ha mai nascosto di guardare a sinistra. Altri nomi in circolazione sono quelli del senatore bresciano Francesco Tabladini, al quale potrebbe venir assegnata la commissione Ambiente. Va detto che Tabladini ha qualche possibilità anche per il ministero dello stesso settore. L'ultima notizia riguarda Marcello Lazzati.

Eco non commenta il voto: «Prendo atto e ci ragiono su, posso deprecare che piova»

# Vattimo: la destra non saprà garantire rigore

DALLA NOSTRA REDAZIONE ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. L'ermeneutica scioglie la lingua al filosofo Gianni Vattimo, ma non al suo «presentatore». Umberto Eco che alza un muro di «no comment» sul fattaccio elettorale. Sono entrambi a Bologna per una tripartita dedicata alle «Lezioni italiane» che verranno raccolte in un volume dalla casa editrice Laterza. Parlano entrambi di pensiero debole, ermeneutica, nichilismo a una platea di dottorandi e di filosofi. A disagio sono i giornalisti, presenti esclusivamente per carpire qualche commento pepato sulla tomata elettorale. Non c'è tempo prima della lezione di Vattimo e allora non resta che attendere pazientemente l'intervallo-fumo per avvicinare i due accademici anche se durante la presentazione di Eco e la «tostissima» prolusione filosofica di Vattimo aleggia per un momento il fantasma di Ambra, sì la ragazzina di *Non è la Rai* che si

vanta di aver vinto, in termini di popolarità e di scelta politica, sull'autore de *La fenomenologia di Mike Bongiorno*.

La tira in ballo Eco quando ricorda che Vattimo, un giovane Vattimo ha avuto un passato da Ambra, quando presentava una trasmissione giovanile diretta da Furio Colombo. E la tira in ballo Vattimo quando si rivolge a Eco appellandolo «il nostro collega Ambra» quando ha il compito di interromperlo se diventa troppo pesante. Il resto, dicevamo, è filosofia, è Heidegger e Kant, Nietzsche e Gadamer.

La pausa fumo è, comunque, molto utile. È in questa situazione che Eco vien messo alle strette e qualcosa deve pur dire sull'attualità. Fuma nervoso, sembra livido, molto insoddisfatto. E lo è. Soprattutto se si pensa al «comizio» in cui s'è speso al massimo per la pro-

gressista Giovanna Grignaffini, neo eletta in parlamento. Stessa aula absidale, stessa ressa di pubblico, quattro settimane or sono. Eco c'è rimasto male, si vede nitidamente e gli pesa parlare. Dice solamente: «Come intellettuale di sinistra prendo atto. Aspetto e ci ragiono su. Sennò che democrazia sarebbe? Ho detto ciò che pensavo prima delle elezioni e adesso prendo atto».

Non c'è proprio la possibilità di farlo parlare male di chi ha vinto. Qualcuno gli suggerisce che altri hanno deprecato i risultati elettorali. E lui, accendendosi l'ennesima sigaretta: «Altri hanno deprecato? Io posso deprecare che piova e mi posso attrezzare uscendo con l'ombrello». Una metafora sfuggente, rivelatrice, però, di uno stato d'animo tutt'altro che tranquillo. Ma più di questo...

Gianni Vattimo, invece, non si sottrae all'esame del dopo voto. Prende atto che esisterà un gover-

no che durante la campagna elettorale ha fatto promesse precise. «Il governo che ci sarà - dice - dovrà mantenere le sue promesse. Toglierà la cassa integrazione e il popolo scenderà in piazza. Darà la sanità privata e il popolo scenderà in piazza. Cioè che il governo dovrà reagire e diventerà un governo autoritario. Oppure, se non manterrà le sue promesse ci spingerà dritti dritti verso una pesante inflazione».

Dunque, nessuna politica di rigore, nessun nuovo miracolo italiano. Vattimo è pessimista. «Solamente un governo di sinistra - dice - avrebbe potuto garantire una politica di rigore. Avrebbe chiesto sacrifici in cambio di cose concrete. Invece avremo un governo finiano assistenzialista e meridionalista».

Ma questa benedetta cultura di destra, questa sana, illuminata cultura di destra a cui si richiamano il cavaliere e i suoi soci? Vattimo è categorico. «La cultura di destra,

quella vera, è una cultura rispettabile, ci si può confrontare. Ma è cultura di destra quella di Berlusconi, Bossi e Fini? O non è piuttosto la cultura del pannolone? La cultura degli spot, di Ambra (eccola di nuovo...), Vattimo depreca i risultati elettorali, mentre Eco toma in aula per riprendere a discutere di «pensiero debole» e di destra e di sinistra, ma riferite a Nietzsche e Marx. Prima però, Vattimo trova il tempo per annunciare che è tempo di recuperare il dialogo tra ermeneutica e scienza positiva. «L'ermeneutica (la filosofia dell'interpretazione, ndr.) - dice - è diventata così perché, forgiata dalla scienza. Che è sempre più fattori di irrealismo. Si pensi ai buchi neri. La nuova frontiera per Vattimo diventa la «dissoluzione», l'indebolimento ideologico, ma anche una specie di nuovo francescanesimo che si fonda su solidarietà e carità».

Certo che col nuovo governo che si preannuncia...

## Progressisti in Parlamento

# Da Napoli e da Bologna gli appelli a fare un gruppo unico

NAPOLI. Gli eletti nelle liste progressiste della Campania, con l'eccezione di Rifondazione Comunista, sono per la creazione di gruppi parlamentari unici. Questa volontà è stata espressa nel corso della riunione degli eletti dello schieramento che si è svolta ieri a Napoli ed alla quale ha partecipato anche Giorgio Napolitano. Gli esponenti del Ps, di Ad, di Rete, Verdi, Cristiano Sociali e del Pds si sono espressi per la costituzione di un gruppo unico, mentre i rappresentanti di Rc hanno ribadito la posizione nazionale della loro formazione.

Nel corso della riunione è stato dibattuto anche il tema del mantenimento dei circoli progressisti sul territorio e quindi di una fase organizzativa da dare all'alleanza delle forze di progresso in questa regione dove il risultato è stato più che ottimo. Da Gambale della Re-

te, a Pecorario Scario dei Verdi, quasi tutti hanno posto l'accento sul fatto che in questa realtà l'unione fra le formazioni che hanno contribuito a creare l'aggregazione è stata massima e quindi l'esigenza di rimanere legati al territorio, all'elettorato, alle esperienze, anche esaltanti, dell'ultima consultazione, è inderogabile.

Anche da Bologna, un appello di un gruppo di «elettori progressisti» ha già raccolto mille firme: i progressisti non devono ripiegare nella difesa delle proprie burocrazie di partito. La costituzione di gruppi parlamentari autonomi sarebbe un grave segnale di arroccamento su posizioni settarie. Destinari i partiti della sinistra che devono «costituire un gruppo parlamentare unico per esercitare con maggior efficacia il ruolo di opposizione». Tra i firmatari, assessori, economisti, docenti universitari.